

## Crocevia dei linguaggi: biologia e filosofia

### DOPO IL SECONDO CROCEVIA (29/10/2016) Domande di fine sessione

Giuseppe Sparapano

Il momento in cui sabato 29 ottobre il discorso di Redi e quello di Sini si sono intrecciati sino a giungere a nominare una diversa o nuova “teoria della conoscenza” mi ha emozionato. Vorrei domandare a Monti e a Redi se loro non sentono messa fortemente in dubbio, proprio alla luce delle considerazioni fatte sabato sera, l’idea della conoscenza come la rappresentazione di un oggetto per un soggetto, così come ci è stata illustrata in una delle diapositive sul significato di ‘individuo’ in biologia.

In caso affermativo, cioè posto che sia non più la rappresentazione, ma semmai la *relazione* il centro di una nuova teoria della conoscenza che lo scienziato o il biologo potrebbe adottare, relazione tra «le figure incarnate della verità e il divenire della realtà come contenuto del sapere»<sup>1</sup>, si aprirebbe il problema, per così dire, del giorno dopo. Domani, diceva Redi, io sarò di nuovo al computer con il mio lavoro di ricerca e come farò a mettere in pratica una così affascinante teoria?

In proposito mi vengono in mente due domande che pongo sia a Sini che a Redi. La prima è se loro sono d’accordo nel ritenere che una possibile ricaduta pratica di quella teoria sia, prima ancora del lavoro individuale al computer, il riconoscimento, sempre nel contesto di lavoro, di quelle persone o individui capaci di rispondere ad essa positivamente pur senza conoscerla o averne mai sentito parlare. Mi spiego con un esempio. Nel mio lavoro (sono impiegato di un’azienda in cui si progettano unità di processo per l’industria petrolifera) capita, invero molto raramente, di trovare tecnici molto dotati che non capiscono un’acca delle cose di cui si parla a Mechri. Quando provo a raccontargliele, mi accorgo che le reputano parole al vento, chiacchiere per chi ha tempo da perdere. D’altra parte, proprio loro sono capaci di un modo di operare sul lavoro che è estremamente rispondente a quelle che solo a prima vista e superficialmente giudicano delle chiacchiere. Volendo fare un paragone, essi operano con i loro strumenti tecnici come un buon filosofo opererebbe con quello strumento tecnico che è la parola. Invece i colleghi con cui sono a contatto, tipicamente, adoperano quegli strumenti come farebbe un buon sofista. Immaginatevi il disagio in cui vengono a trovarsi nel proprio contesto di lavoro e le lotte a cui sono soggetti. Si trovano, mi pare, nella condizione di non avere una “teoria della conoscenza” che supporti le loro convinzioni e i loro metodi. Sono come dei selvaggi buoni, dei Caspar Hauser odierni, imprigionati e legati finché, si spera, qualcuno non riesca a tirarli via dalla gabbia ed educarli.

La seconda domanda riguarda la felice espressione di Redi “riproducibilità tecnica del vivente”. Nel finale di sessione del 22 ottobre, lui si era espresso dicendo che i biologi riproducono tecnicamente il vivente. Ricordo tra l’altro che in un suo libro<sup>2</sup> Redi spiega che, nelle attualissime sperimentazioni della biologia sintetica, al fine di produrre un batterio che non esiste ancora, i biologi procedono togliendo a batteri già esistenti gran parte dei loro geni ottenendo così una struttura minima che è già vivente. Su questa base e soltanto su questa base, poi, essi lavorano per produrre un batterio del tutto nuovo. Dunque non creano “vita artificiale”, così come alcuni scienziati hanno voluto far credere spinti dal desiderio di attrarre l’attenzione dell’opinione pubblica e dei giornali. Si può parlare semmai di “riproducibilità tecnica” di ciò che già vive. Mi pare di capire che Redi veda nell’operare *per sottrazione* del vivente dal vivente il punto filosofico di tutta la faccenda. In effetti non ha torto, perché questo modo di operare ricorda molti luoghi non solo della filosofia, ma anche di tutta la cultura del secondo novecento. Tuttavia, mi sembra anche di capire che, secondo lui, se il biologo riuscisse per davvero a ricondurre tecnicamente il vivente alle sue unità minime, avrebbe in mano la formula per mettere tutti d’accordo su che cosa è individuo. Redi cioè rivela, almeno in questo, di mettersi su una strada che porta dritto verso una concezione atomistica della realtà.

---

<sup>1</sup>Carlo Sini, *Dopo il primo crocevia* (22/10/2016)

<sup>2</sup>C.A. Redi, *Il biologo furioso: provocazioni d’autore tra scienza e politica*, Sironi, 2011

Invece credo che a Sini piaccia l'idea che i biologi guardino all'origine del vivente come qualcosa di già vivente e non di increato, anche perché gli ricorda l'idea che in natura non si inventa nulla, ma proprio nulla. Ad esempio secondo lui noi non possiamo supporre di essere originali nelle nostre opinioni, perché persino la concezione di ciò che è per noi "natura" è un'eredità naturale del sapere in continua trasformazione, e dunque quella stessa concezione è in cammino con noi che la esprimiamo in un discorso come questo. Sini dunque estende e applica il concetto di riproducibilità tecnica del vivente *a tutte* le manifestazioni del vivente inclusa la nostra, ponendo sempre in relazione, come ha mostrato anche sabato scorso, la realtà del vivente al sapere di quella realtà. Egli rivela così una concezione "immanentistica" e "relazionale" della realtà. Questa concezione mi sembra in cammino anche nelle parole di Redi, benché io non ne abbia ancora trovato traccia nei riferimenti al lavoro specifico dei biologi e anzi gli chiederei, se mi sto sbagliando, di fornire qualche indicazione.

Per altro verso, non credo affatto che Sini rinunci del tutto all'ipotesi atomistica, a patto naturalmente che quest'ultima non sia ricondotta ingenuamente ad una rappresentazione oggettiva della realtà di contro ad un soggetto in grado di conoscerla, pena ricader fuori da quella "teoria della conoscenza" a cui si è accennato sopra. Penso ad esempio alla sua concezione del lavoro come produzione di "resti", o ai saperi del soggetto come sue "macchine" in azione<sup>3</sup>.

Mi piacerebbe sapere da entrambi se si ritrovano oppure no in questa mia sintetica (e certamente insufficiente) descrizione e se secondo loro è utile tornare a confrontarsi sull'espressione "riproducibilità tecnica del vivente".

(1/11/2016)

---

<sup>3</sup>Carlo Sini, *Inizio*, Jaca Book, 2016, pag. 36